

I BOSS DELLA LAGUNA

Il presidente della Camera Luciano Violante ha inviato al prosindaco di Venezia e assessore alle Politiche sociali, Gianfranco Bettin, il seguente telegramma: «Ho appreso con sdegno la notizia dell'intimidazione perpetrata nei suoi confronti... Non è la prima

La solidarietà di Violante

volta... Nell'auspicio che venga fatta piena luce su quanto accaduto, le esprimo la solidarietà mia personale e dell'Assemblea che rappresento...». Un telegramma a Gianfranco Bettin è stato spedito anche dal presidente del Senato, Nicola Mancino.

«Assessore, smettila o ti spariamo davvero» Venezia, comando sequestra Bettin

«Una pistola puntata sotto l'orecchio destro. «Signor sindaco, vada a Fusina». Cerca di scherzare, Gianfranco Bettin. «Un tipo educato, mi dava dei lei». Quasi mezz'ora con una pistola alla nuca. «Non si interessi più ai nostri affari». Il prosindaco di Venezia è stato sequestrato da malavitosi, perché la smetta di denunciare chi fa affari con la droga ed il crimine. «Ho avuto paura, l'ho ancora, ma non cede. Pensavo: "ma non può spararmi". Per darmi coraggio».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE SARTORI

■ MESTRE. Rombano i Tir in via dell'Elettronica. «Mi hanno liberato proprio qui, ieri sera. Che strano: vedevo una massa scura, pensavo che fossero alberi, ed invece è una fabbrica». Non è ancora passata, la paura. «Io, in ogni momento, cercavo di pensare. Vedevo la pistola, la sentivo dietro l'orecchio, ma mi dicevo: non può sparare, non si ammazza uno così. E lo guardavo, quell'uomo, nello specchio retrovisore. Sembrava davvero un professionista, non diceva una parola».

Sono passate da poco le venti e trenta di martedì. Gianfranco Bettin, 41 anni, assessore alle politiche sociali e «prosindaco» per Mestre - ma qui tutti lo chiamano sindaco - esce dalla casa della madre Giovanna, a Marghera. Come popolari, con intonaco rosa e tapparelle verdi. «Forse mi seguivano da qualche giorno. A casa di mia madre tutto molto raramente, ma nelle ultime sere c'ero stato spesso. Sapevano dove aspettare».

Gianfranco Bettin trova la portiera non chiusa a chiave. «Non mi sono meravigliato. Tante volte non chiude la macchina, specialmente in posti come quello, via della Rinascita, dove sono nato e dove tutti mi conoscono». Avvia il motore della Golf, e sente «qualcosa» alla nuca, dietro l'orecchio destro. È una pistola. «Ho guardato nello specchio - racconta Gianfranco Bettin - ed ho visto la faccia di un uomo sui trent'anni, seduto dietro di me, occhi neri e capelli scuri, a caschetto, come un Maradona prima maniera. Certo, ho capito subito che non era uno che cercava di scroccare un passaggio. Ho cercato di parlare, per sapere di più. La faccia nello specchio, non rispondeva. Mi sembrava davvero un professionista. E quando lo chiedo, lui premeva ancor più forte la pistola sulla nuca. Come per dire: smettila».

Due o trecento metri, e per strada non c'è più nessuno. «Tutti a vedere

la partita, a quell'ora». I fumi ed i fuochi degli impianti della chimica, l'insegna della trattoria La Risorta, i piazzali vuoti degli stabilimenti, poi il deserto. «Due o tre chilometri, poi l'uomo mi dice: "Signor sindaco, svolti a sinistra". Prendo via dell'Elettronica, e dietro vedo un'altra macchina che svolta». Un cartello giallo, di quelli che indicano ai turisti i posti da visitare, annuncia a quindici chilometri la «Riviera del Brenta». Nella notte, basta quel cartello per ricordare Felice Maniero e la sua banda, le decine di morti ammazzati. «Signor sindaco, si fermi. Si fermi e butti via le chiavi dell'auto».

I banditi

Un fosso sulla destra, la massa scura di una fabbrica oltre l'asfalto. Gianfranco Bettin vede il braccio sinistro del bandito che lo prende alla gola e preme. La mano destra tiene sempre la pistola alla nuca. «Lei non si deve intromettere in questi affari. Nè lei nè quei bastardi della Cita». L'uomo stacca un attimo la pistola, poi la riavvicina. Spara un colpo, si sente il «clic» del grilletto che picchia a vuoto. «In quel momento mi sono raggelato. Non avevo più saliva in bocca. E sento la voce di quello che mi dice: "Signor sindaco, la prossima volta sarà carica". Non sono sicuro, forse ha detto: «la prossima sarà una scarica». Non credo che il significato cambi molto».

La denuncia

Ancora nessuno, sulla strada deserta. «Vedo l'uomo che scende, e si avvia verso l'auto che si era fermata trenta metri indietro, a fari spenti. Istantaneamente l'ho guardato. Aveva un giubbotto di jeans, pantaloni scuri, scarpe chiare, forse da ginnastica. È salito sull'auto che è partita in retromarcia, a fari spenti. Ho recuperato le chiavi che mi aveva fatto gettare sull'asfalto, e mi sono detto: "devo andare via da qui, subito". Ma prima ho telefonato al commissariato. Mi avevano lasciato il cellulare».

Scattano le indagini. Gianfranco Bettin viene portato in questura. Fuma tre sigarette una dopo l'altra - non ha mai fumato - e su consiglio di un amico medico prende tre Tavor. Vomita tutto, per la tensione. Investigatori della Mobile vanno subito nel quartiere Cita, a Marghera. Li abitano quei «bastardi della Cita» che non vogliono un pregiudicato di Aversa, Crescenzo Napolitano, condannato per spaccio e sospettato di camorra. Contro Napolitano la denuncia di Bettin è stata precisa. «Quell'uomo - ha scritto solo una settimana fa sul Gazzettino - ha aggregato intorno a sé altri pregiudicati, spacciatori, malavitosi, ponendosi come punto di riferimento forte di una capillare attività criminosa. Ha pesantemente intimidito la gente del quartiere...». Gli agenti bussano alla porta.

Le indagini

«Che volete? Io ero qui in casa a guardare la televisione, con la mia donna. Sono in permesso dal carcere di Modena, per dieci giorni. Proprio questa cosa mi doveva capitare. Adesso mi faranno grane con i permessi». La donna, Armanda Seno, conferma. «È stato con me». Vengono fatte altre perquisizioni. «Indaghiamo - dice il capo della Mobile, Giuseppe Maureri - su molte persone. Bettin, con le sue battaglie, ha attaccato soggetti più pesanti di Napolitano. Coloro che hanno fatto questa intimidazione non mi sembrano veri professionisti: se avessero preso le chiavi e spaccato il telefono, avrebbero guadagnato mezz'ora».

La notizia del sequestro arriva a Venezia e Mestre come un pugno allo stomaco. «Se credevano di intimidirci - dice il sindaco Massimo Cacciari - hanno sbagliato: ci hanno fatto molto, molto seriamente incassare». Stasera alle 19 ci sarà una manifestazione in piazza del Municipio a Mestre. Si riunisce il Comitato per la sicurezza, e decide di dare una scorta a Gianfranco Bettin. «Io non la voglio, non mi sembra il caso...». Quelli che mi hanno aggredito non sono mica della Spectre. Certo, rispetto alle minacce ed alle aggressioni del passato, questa è più pesante. Sono preoccupato soprattutto per i miei genitori. Già altre volte hanno avuto minacce. Una notte mia madre Luciana è stata svegliata con il telefono. «Signora, qui è la questura. A suo figlio Gianfranco è successa una cosa tremenda. Venga subito». Lei si è messa a correre fra questura, commissariati e carabinieri, fin che non ha avuto un attacco cardiaco.

Il prosindaco di Venezia Gianfranco Bettin mentre si reca in Questura per firmare i verbali della denuncia

Merola/Ansa



DALLA PRIMA PAGINA

Ho pensato...

sulla pelle di tante vittime delle loro iniziative. A Roma, per anni appunto, hanno creduto che qui ci fossero solo ladri di polli, o giostrai feroci ma arcaici, anacronistici. O magari solo evasori fiscali (che, naturalmente, sono millanta, come ricordava Michele Serra qualche giorno fa).

Quando il giudice Francesco Saverio Pavone e i suoi colleghi veneziani hanno accusato Maniero di associazione mafiosa, a lungo sono stati guardati con scetticismo. Quando altri giudici come Casson, come Mastelloni e altri ancora hanno mostrato le vie nuove dei traffici d'armi e le dimensioni nuove delle mafie, nostrane e straniere, specie dell'est, si è ancora guardato loro con scetticismo. Poi, le indagini hanno puntualmente dimostrato la lucidità e la fondatezza delle loro intuizioni. A questa provata affidabilità delle indagini non è, tuttavia, ancora corrisposta una mutata visione da parte delle autorità centrali, per le quali, fino a pochissimo tempo fa, questo era solo felice e agiato e pacioso nordest. Dimenticando quanta ferocia arcaica la stessa regione conservi in sé, avinta alle proprie radici, quanta ricchezza illecitamente guadagnata sia stata riciclata, spesso da «insospettabili», in attività insospettabili. Insomma, quanto di oscuro e torvo vi sia sotto superficie spesso splendenti e perbene. Occorre mutare questa visione e vedere i lati d'ombra, anche sul versante criminale.

Queste cose le ho pensate «dopo». Dopo il «clic». Prima, mentre il mio taciturno sequestratore mi spingeva sulle strade buie e deserte della zona industriale di Marghera - strade di casa, per me, luoghi di giochi, di corse, di avventure, di attività politica fin dall'infanzia, praticamente - pensavo a chi fosse, da dove fosse sbucato, che cosa avesse da dirmi. Lui non parlava. Agiva, faceva sentire la sua arma, aspettava il momento e il luogo propizio per fare quello che doveva fare. Io pensavo ad altro, cioè mi ponevo domande fin troppo ragionevoli ma incuranti della sua logica e dei suoi obiettivi. Per questo non lo capivo bene e, alla fine, ho dovuto rifugiarmi in una sorta di disperata razionalità per ripetermi che «non lo potevo fare» e pensare che me la sarei cavata. È andata così, ma ho avuto una prova, come dire, emotiva e soggettiva, di come sia facile dimenticarsi delle radici vere dell'effertezza, del cinismo, di quante e quali strade e vicoli segua la vocazione e l'impresa criminale. E di come sia facile dimenticarsene quando le si vuol rimuovere o celare. Io volevo rimuoverle, ovviamente, per la paura che avevo (e nonostante la sappia abbastanza lunga su queste cose). Spero che nessuno, ancora adesso, voglia invece celarle o evitare di affrontarle per faciloneria o miopia o peggio. Spero che vengano ascoltati i diretti protagonisti, quelli che con campo reggono la sfida e che, al di là di episodi spiacevoli e circoscritti capitati ad altri come me, soprattutto agenti e magistrati. In questi anni hanno agito, scoperti, rassicurati. Ma vanno sostenuti, potenziati negli strumenti come richiede una realtà complessa, anche sotto il profilo della sicurezza, come quella del nordest, crocevia di tante cose, anche di queste, aperte a tante frontiere, anche a queste.

[Gianfranco Bettin]

La gente delle Torri: «Tra noi vive quel camorrista che spaccia»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ MESTRE. «Sì, siamo noi i «bastardi» che ce l'hanno con Crescenzo Napolitano e con quelli come lui. Gente che va in giro come se fossero i padroni di tutto, e che spariscono soltanto quando si trovano le manette addosso. È cupo, l'atrio della torre 27, una delle quattro del quartiere Cita. Nella portineria in vetro, aperta solo la mattina, una barchetta di legno con fiori finti. Sessantaquattro famiglie in una sola torre, con un solo ascensore. «L'altra settimana - è scritto in un cartello, con pannello nero - qualcuno ha spronato l'ascensore, lo ha reso inservibile. E civiltà, questa?».

Il quartiere

L'uomo grande e grosso parla, ma guarda chi sale e chi scende. «Bisogna stare zitti, qui. Quelli non scherzano. Quando c'è di mezzo la droga...Noi non siamo spaventati da uno come Napolitano, ma dal fatto che uno come lui sia qui. Capisce, ci spaventa l'organizzazione che c'è dietro: la camorra».

Fa impressione, il quartiere Cita - dal nome della società proprietaria del terreno - visto dalla torre 27. Appartamenti e balconi, balconi e appartamenti. Giardinetta fra il ce-

mento. «Ma hanno fatto l'area per cani - dice una signora, bambino in passeggino - ma quella per i piccoli non c'è. Sarebbe troppo chiedere una giostrina e un'altalena? E poi, la gente che si vede... I bambini non possono mai stare soli. D'estate lo sa cosa facciamo: prendiamo il fresco su quelle due panchine là in fondo - due panchine, per sessantaquattro famiglie, da moltiplicare per quattro torri - attenti che i bambini restino a portata d'occhio».

Crescenzo Napolitano abita, con la sua donna, al dodicesimo piano. I cognomi sono scritti con la biro sul muro, sopra il campanello. Con il nastro adesivo, qualcuno ha appiccicato un santino di Sant'Antonio da Padova. «Lo vediamo uscire ad ogni ora del giorno e della notte. Io non sono mai stato minacciato, ma altri sì. Lui è uno che, per fare vedere che conta, e che è più furbo degli altri, lascia mance da centomila lire. O mostra una pistola, o un coltello».

Una signora esce con il suo cane. «Paura? Io non ne ho. Ma i miei figli sono già grandi. Se avessi dei ragazzi, tremerei. Con gente che spaccia droga e fa vedere a tutti quanti soldi si fanno, come si fa a

stare sicuri con i ragazzi? Gente come quella irretisce i giovani, li invoglia alla droga, e poi li assume come spacciatori». «Alla sera, qui, si ha paura a girare. Non sai mai chi puoi incontrare. E allora vai a lavorare, torni a casa, ti chiudi dietro l'uscio e stai lì, a guardare la televisione. E dire che in dieci minuti d'auto potremmo essere a Venezia».

Solo torri

Ragazzini in mountain bike saltano i muretti dei giardini. «Qui abbiamo un negozio di alimentari, una tabaccheria, una gelateria, una macelleria e stop. Tutto qui. Una volta, quando siamo venuti ad abitare qui, dicevano che avrebbero fatto le piazze, i posti dove stare assieme, i giochi per i ragazzi. Invece hanno fatto le torri e basta. E noi a vivere qui, nella torre 27, che è del Comune. Gran brava gente, in massima parte. Ma ci sono alcuni personaggi...Le altre torri sono del ministero del Tesoro. Tutti impiegati pubblici, ci abitano. Qui ci sono soltanto pietre. E sono contenta perché, quelli che hanno portato via in macchina il sindaco Bettin, hanno parlato proprio della Cita, il nostro quartiere. Speriamo che adesso qualcuno si accorga di noi».

□ J.M.

Il messaggio di Folena (Pds) «L'Antimafia indagherà subito»

Anche da Botteghe Oscure giungono, immediati, messaggi di solidarietà a Gianfranco Bettin. «A Gianfranco Bettin, prosindaco di Venezia e assessore alle Politiche sociali, va la piena solidarietà del Pds... Al governo abbiamo chiesto di informare presto il Parlamento su quello che è avvenuto». Pietro Folena commenta così la gravissima intimidazione di cui è rimasto vittima il vicesindaco della città lagunare, sequestrato e «giustiziato» per finta. «Fin d'ora - aggiunge Folena - la prefettura e le forze dell'ordine di Venezia devono comunque assicurare a Bettin la più piena garanzia di poter svolgere la propria attività al riparo di intimidazioni come quella avvenuta martedì... La nuova commissione Antimafia che si insedierà in questi giorni - conclude Folena - deve subito dare un segnale forte occupandosi, come primo atto, di questo incredibile fatto che segna, senza alcun dubbio, un salto di qualità nell'azione della criminalità organizzata del Nord del Paese».

IL RITRATTO

Attentati e minacce in anni di lotta contro lo spaccio di droga e l'intolleranza

Scomoda vita di un sociologo scomodo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE SARTORI

nella sua carriera di sociologo e politico radicato a Marghera. Studiava e denunciava gli spacciatori di Cà Emiliani ed i naziskin di contorno, l'esperienza finita poi nel libro «Qualcosa che brucia», e fiocavano le minacce di morte, scritte in caratteri runici per lo più, firmate «Falangisti», «Veneto Ariano», «Razza Veneta». Era il 1990. Poi, dodici mesi di fuoco.

Sera del 22 maggio 1991, Bettin sta tornando a casa in macchina, lo affiancano due ragazzotti in moto, uno impugna e punta una pistola. Lui sbanda, scarta, preme sull'acceleratore, punta dritto sul commissariato di Ps di Marghera, del quale diventerà un habitué: salvo.

Stesso anno, il 9 settembre, stavolta lo aspettano sotto casa. Appena fa per entrare lo afferrano, lo sbattono sul muro, gli puntano un coltello alla gola: «Stà attento a quello che fai...». Il 16 marzo 1992

il clou. Gli entrano in casa, la buttanolo per aria, scrivono sui muri, minacce e svastiche, lasciano un impermeabile-manichino appeso, come un impiccato.

Scosso? Scosso. Ma non abbastanza da fargli rizzare quei capelli caparbiamente ricci. «El Grinta», come lo chiamano le segretarie, pare calamitarsele addosso, le rogne. Neanche due anni dopo, da assessore agli interventi sociali, eccolo alle prese con l'esigenza di dar sistemazione ai rom profughi dall'ex Jugoslavia. Crea campi che nessuno vuole accettare, la sua segreteria telefonica s'intasa: «La paghi cara», «te copèmo i fioi», «ti bruciamo la casa», e avanti con le squisitezze. Stavolta la butta sull'ironia, Bettin. Si riscrive le minacce, crea il «Rap dell'intolleranza».

Ed è già pronto per l'ultimo capitolo. La prima volta che il camorrista Crescenzo Napolitano approda alla Torre 27 della Cita,

Bettin fa fuoco e fiamme per allontanarlo. Quando il boss torna, la scena si ripete. Non sono atteggiamenti comodi. Bettin deve cambiare casa, e tenerla segreta. E cambiare telefono. L'ignara signora cui la Telecom affibbia il vecchio numero è subito raggiunta da minacce: «Se non ti calmi ti bruciamo la casa». Bettin, giusto una settimana fa, deve spedire un comunicato ai giornali locali: prego, chi ce l'ha con lui sappia che ha traslocato, «lasciate in pace i nuovi inquilini, non c'entrano nulla, se volete me chiamate in comune, tutti gli altri recapiti sono coperti e tutelati». Il tormentone della Cita promette male.

La Cita: 4 torri di 9 piani, 70 appartamenti l'una, e 3 «stecche» di raccordo, 950 famiglie in un doppio concentrato urbanistico, senza verde, senza troppi servizi, perfino con la chiesa della «Resurrezione» infilata prima in un negozio poi in un prefabbricato. Il tutto è venuto su nel 1970. Due «torri» so-

no del Ministero del Tesoro. Una è privata. L'ultima, la «27» dal numero civico, è comunale. Un Bronx? Guai solo a chiederlo.

«Ci abita gente dal livello medio alto, funzionari e pensionati pubblici, liberi professionisti, avvocati, giornalisti, medici, docenti, perfino il presidente del quartiere. Il 90% dei ragazzi va alle superiori o all'università. Di casi di autentica povertà ne conosco non più di otto», calcola il parroco.

E allora, dove si annida il problema? Nella torre «27», quella comunale, dove, quattro anni dopo la tremenda acqua alta del '66, furono sistemati i casi più pietosi fra i senzatetto. «C'era anche qualche malvivente. Quei nuclei hanno fatto lega fra loro e sono diventati polo di attrazione per altri. Oggi è diverso, ma la cattiva fama è rimasta», dice don Alfredo.

Beh, diverso fino a un certo punto. C'è ancora qualche famiglia un po' così. Come quella di Ar-

manda Seno, fresca vedova: due anni fa il marito fu ammazzato a coltellate sul pianerottolo, subito dopo il suo posto lo prese il Napolitano, giunto a Mestre in soggiorno obbligato. Un vero boss della droga in carriera, quest'ultimo.

Ricorda Lorenzo Lugato: «Mi arrivarono presto segnalazioni di genitori preoccupatissimi. Questo Napolitano stava facendo banda, coinvolgendo i ragazzi più deboli. Prendeva uno, gli dava 50.000: «Vammi a comprare le sigarette, tieni il resto». Se un ragazzo gli stava antipatico, giù sberle. E dalle piccole commissioni era passato a quelle più compromettenti, la bustina di droga da consegnare...». Ci stava, parte degli sbandati, di quella quindicina di ragazzi abituati a passar le ore senza far nulla sulle «Montagnole», terra di nessuno sotto la torre «27». Intervenne Bettin, con una campagna furibonda. Napolitano fu arrestato. E, neanche un anno, rispedito proprio qua.